

Allarme epatite in Albania 800 casi, bambini a rischio



Il premier
Majko

È di nuovo emergenza in Albania, questa volta sul fronte sanitario. Un'epidemia di epatite virale di tipo A è esplosa nel «paese delle aquile», provocata probabilmente dalla rottura della rete fognaria le cui acque sono confluite nella rete potabile. Sono più di 800 i casi di ammalati ammessi finora dal Ministero della Sanità, in gran parte bambini, ma fonti attendibili sostengono che questa è soltanto la punta dell'iceberg: «Se si considerano i casi sub-clinici, cioè quelli che non presentano sintomi rilevanti - ha dichiarato una fonte del ministero - il numero dei malati è sicuramente molto, molto più alto. Il problema è che anche i casi sub-clinici sono contagiosi». Dal Ministero non è giunta finora nessuna conferma ufficiale alla notizia della morte di cinque bambini provocata dal virus. Gli esperti mostrano grande prudenza e dicono che finora sono informati di un solo decesso. Ieri nel reparto infettivi dell'ospedale pediatrico di Tirana risultano registrati 30 giovanissimi pazienti colpiti dall'epatite. È in questo stesso reparto che nei giorni scorsi è morto un bambino di cinque anni giunto in coma epatico dalla cittadina di Burrel.

Gaza, un sì di pace in attesa di Bill

Il Consiglio centrale palestinese revoca la Carta anti-israeliana

Il benvenuto passa anche per un'alzata di mano. Quella di 81 membri del Consiglio centrale palestinese (Ccp) - sette i voti contrari e altrettante le astensioni - che ieri sera a Gaza hanno ribadito la validità della revoca delle clausole costituzionali in cui veniva evocata la distruzione dello Stato ebraico. Con questo primo atto politico la leadership palestinese si appresta a ricevere la visita di Bill Clinton. Il Ccp è un organo intermedio tra l'esecutivo dell'Olp e il Consiglio nazionale palestinese (Cnp), considerato il parlamento rappresentativo dei palestinesi nei Territori e nella diaspora. Lunedì, a Gaza, alla presenza di Clinton, un foro allargato di membri del Cnp e di altri gruppi politici dovrà riaffermare, ma solo per acclamazione secondo l'Anp, la revoca degli articoli anti-israeliani. Ma

quell'«acclamazione» non piace neanche un po' al premier israeliano. Netanyahu chiede infatti che a pronunciarsi con un voto siano circa due terzi dei membri del Cnp. Immediata la replica di Arafat: i palestinesi, dice, hanno le loro procedure e non agiscono «secondo ordini giunti da fuori». Il segnale lanciato ieri dal Consiglio centrale palestinese è stato apprezzato dall'inviato Usa in Medio Oriente, Dennis Ross, ma ha lasciato indifferente il premier israeliano. Alle prese con una imminente crisi di governo, Netanyahu ha alzato il tono della polemica accusando l'Anp di fomentare i disordini che da giorni si susseguono in Cisgiordania, con un bilancio di due morti e 150 feriti. Più che allo sviluppo del negoziato con i palestinesi, «Bibi» sembra interessato a riguadagnare il consenso dei settori

più oltranzisti della destra ebraica. E non c'è modo migliore che fare la voce grossa con gli «inaffidabili palestinesi». Ecco allora il primo ministro lanciare attraverso un'intervista alla radio statale un duro monito ad Arafat, annunciando di avere ordinato all'esercito di agire con la «massima fermezza» nel reprimere le manifestazioni in Cisgiordania: «È un ordine - sottolinea Netanyahu - che ho chiesto sia trasmesso alle truppe». Il premier riveste i panni del «falco», che tanto piacciono ai coloni ultranazionalisti, e ribadisce a chiare lettere il suo rifiuto di rilasciare palestinesi che hanno versato il sangue di israeliani nella lotta contro l'occupazione dei Territori. Un atteggiamento che ha scatenato la protesta in Cisgiordania e che rischia di far naufragare gli accordi di Wye Plantation.

U.D.G.

Atlante
24 ORE

Clinton, via al processo per impeachment

Scontato il sì in commissione, ma la Casa Bianca esorta a votare secondo coscienza

NOSTRO SERVIZIO

MASSIMO CAVALLINI

LOS ANGELES «...responsabile d'una tale condotta», William Jefferson Clinton ha reso pertanto inevitabile un provvedimento di impeachment e un processo, nonché la sua rimozione dall'ufficio della presidenza e la preclusione da ogni futuro pubblico incarico, onorario o fiduciario, negli Stati Uniti d'America». Con questa frase, minacciosa e solenne, si chiude il documento - articolato in quattro distinti «capi d'accusa» - col quale i 21 repubblicani del Judiciary Committee della Camera dei Rappresentanti reclamano, di fatto, il «licenziamento» del presidente. E proprio la pomposa solennità di questa «savourioliana» richiesta di rinvio a giudizio può alla lunga paradossalmente rappresentare - come ieri più d'un commentatore ha rimarcato - la «miglior difesa» di Bill Clinton». Non foss'altro perché con seriosità quasi surreale gravità rammenta ad un'America ormai annoiata dal «sexgate» e distratta dall'incombere delle feste natalizie come, per punire le «piccole menzogne» d'un presidente fedifrago, i repubblicani siano davvero disposti a far precipitare il paese in una crisi isti-

tuzionale senza precedenti. Una crisi grave, tanto che la Casa Bianca ieri sera ha sentito il bisogno di lanciare un appello ai parlamentari della Camera dei Rappresentanti affinché al momento del voto si lascino guidare dalla «loro coscienza e da un giudizio che tenga conto dell'interesse nazionale».

Su un punto tutti sembrano concordare: quali che siano i destini dell'ormai imminente voto del Judiciary Committee (previsto per stanotte o, al massimo, per sabato) e quello assai meno scontato della Camera in seduta plenaria (previsto per giovedì), i fautori dell'impeachment non riusciranno mai ad ottenere nel Senato - costituzionalmente chiamato a giudicare il presidente - i voti necessari per una condanna. E, soprattutto, mai riusciranno a convincere la pubblica opinione della necessità d'usare il «cannone» della più grave sanzione prevista dalla Costituzione contro la «zanzara» d'una manciata di bugie che - pur pronunciate sotto giuramento e solennemente ribadite di fronte alla Nazione - semplicemente tendevano a nascondere un imbarazzante amorazzo.

Non per caso un' espressione - «anche se» - è stata, in questi ultimi giorni, il perno della difesa pre-



La commissione mentre visiona il videotape della deposizione di Clinton



W. McNamee/Reuters

sidenziale. Anche se Bill Clinton davvero fosse responsabile di falsa testimonianza (e delle altre malefatte che Ken Starr ha scoperto ossessivamente indagando la sua vita sessuale), tutto ciò non giustificherebbe, nel nome della Costituzione, un provvedimento di impeachment. Questo hanno detto ripetuto nei giorni scorsi Charles

Ruff e Greg Craig nel corso della loro «due giorni» di fronte al Judiciary Committee. Questo hanno riaffermato le decine di esperti di legge, di storia e di politica istituzionale che, nel corso di questa «maratona difensiva», hanno corroborato la loro deposizione. E questo, ieri, è tornato a dire Abbe Lowell nella sua «arringa finale»

in difesa di Bill Clinton.

Presumibilmente invano. Poiché una cosa è fin dall'inizio apparsa chiara. Qualsivoglia fossero le ragioni addotte dai legali di Clinton, e quale che fosse la consistenza delle opinioni espresse dagli illustri accademici da loro inclusi nella lista dei testimoni, i giochi all'interno del Judiciary Com-

mittee già erano fatti. Fatti al punto che, mercoledì notte, i 21 repubblicani non hanno neppure atteso la fine deposizione di Charles Ruff per stilare - e rendere pubblici - i «quattro articoli di impeachment» che oggi sottoporrono ad un più che scontato voto. Altro non lasciando ai 16 democratici che la (in prospettiva forse non del tutto platonica) possibilità di contrapporre una mozione di semplice censura del presidente.

Decisivo sarà l'appuntamento della prossima settimana. Oggetto del contendere: le due dozzine di «repubblicani moderati» che - unica zona grigia in questa battaglia tra contrapposte fazioni - giovedì prossimo possono decidere gli esiti del voto nella House of Representatives. Ed i conti sono ancora incertissimi. Per vincere, sono necessari 218 voti. I repubblicani sono 228 contro 206 democratici (12 dei quali voteranno per l'impeachment) ed un indipendente. Sicché gli «amici del presidente» debbono, nelle prossime ore, conquistare almeno una trentina di voti alla causa della censura. Troppi, probabilmente. Il «treno impazzito» del procedimento di impeachment sembra destinato a proseguire nella sua folle corsa contro il buonsenso.

Ditta sigarette sponsorizza i verdi tedeschi

Sponsorizzazione insolita per il congresso dei Verdi tedeschi. Il partito ecologista, che si riunirà la prossima settimana, ha stretto un accordo con un'azienda produttrice di sigarette, la Reemtsma, che pagherà l'alloggio della sala stampa. Lo scrive la Sueddeutsche Zeitung, spiegando che nella zona riservata ai giornalisti, a cui potranno accedere anche ospiti, saranno distribuite sigarette gratis. La responsabile organizzativa dei Verdi, Dorothea Staiger, ha dichiarato che ci saranno sicuramente discussioni sulla «correttezza politica» dell'operazione. A chi le domandava perché i Verdi non sono sponsorizzati da aziende di prodotti ecologici, la deputata ha risposto: «Non possono permetterselo». L'unico aspetto verde del congresso sarà un tubo che filtrerà aria dall'alto della sala principale per farla uscire depurata dal basso.

Fronte nazionale, guerra di serrature

Colpi bassi tra Le Pen e Megret, liste separate alle europee

DALL'INVIATO

PARIGI Sul ring del Fronte nazionale continuano a volare colpi bassi. Si cambiano le serrature delle sedi con la scorta del servizio d'ordine, si convocano conferenze stampa, ci si scambiano insulti assassini. Il divorzio tra Jean Marie Le Pen e Bruno Megret è in pieno e tempestoso svolgimento. «Il mio nome assieme al suo sulla lista per le europee?», tuonava ieri il presidente fondatore del partito: «Ma che se la faccia lui una lista, con i suoi amici dell'Eliseo». È dunque probabile che il Fronte vada alle elezioni spaccato in due liste. L'ultimo sondaggio uscito ieri (quindi elaborato prima che la crisi scoppiasse in tutta la sua virulenza) dava il Fronte nazionale in leggero declino, al 14 per cento. Dopo questi giorni di liti furibonde, è da presumere che la capacità d'attrazione sia ancora diminuita. I «megretisti» sono in piena offensiva. Ieri Serge Martinez, segretario organizzativo, brandiva percentuali e consensi: 56 federazioni su 95, tredici consigli regionali su ventidue, un'ottantina di consiglieri regionali e già settemila militanti con tanto di tessera. Tutta questa gente sarebbe favorevole alla tenuta del congresso straordinario

reclamato da Megret. La strada però si annuncia irta di ostacoli. Se è vero che per statuto basta che il 20 per cento degli iscritti lo richieda perché il congresso debba farsi, non è chiaro però quanti siano gli iscritti. Le cifre variano, secondo le fonti, da 40mila a 80mila. Non si sa quindi se siano necessarie ottomila o sedicimila firme. E quali firme sono da considerare valide? Anche quelle di coloro che non hanno ancora rinnovato la tessera? Come si vede, un sacco di inghippi. Ragion per cui le due squadre hanno già arruolato fior di avvocati per darsi battaglia. A questo punto, la frattura appare irreversibile. Bruno Megret continua a pararsi della correttezza statutaria, Jean Marie Le Pen continua ad accusarlo di golpismo. La purga è in corso, ma nel momento in cui colpisce più o meno la metà del gruppo dirigente perde di efficacia. Infatti Megret e i suoi fanno spallucce a sospensioni ed esclusioni: «Fino al congresso - dicono - nulla di tutto ciò ha un bri-

ciolo di validità».

La destra classica ha scelto la sua tattica: non intervenire in alcun modo nella diatriba nell'intento, in seguito, di raccogliere i frutti caduti dall'albero. Jacques Chirac, che è tornato a sopravanzare Jospin (53 per cento contro 47 per cento) nelle intenzioni di voto per un'eventuale tornata di presidenziali, ostenta l'indifferenza più regale, tutto impegnato ad officiare le cento cerimonie della settimana dedicata alla Dichiarazione dei diritti dell'Uomo (che nei giorni scorsi, peraltro, Le Pen aveva rifiutato di considerare dettato costituzionale francese). Per il presidente sono giorni di svolta, i primi dopo più di un anno di Quaresima seguita allo scioglimento dell'Assemblea della primavera '97. Le Pen, il cui obiettivo storico era di arrivare al secondo turno delle prossime presidenziali, appare rinchiuso nel suo ring, più che mai rissoso e ringhioso. Non risparmia neanche la famiglia. Della figlia Marie Caroline, schierata con Megret, ha detto in tv: «Sono abituato ai tradimenti familiari. Mia figlia è legata ad un capo della sedizione. E un po' una legge naturale, che porta le donne piuttosto verso il marito o l'amante che verso il padre».

G. M.

L'INTERVISTA

Perrineau: «Uno scontro che rafforza Chirac»

DALL'INVIATO

GIANNI MARSILLI

PARIGI Pascal Perrineau dirige il Centro di studi sulla vita politica francese ed è uno dei più autorevoli conoscitori della destra e dell'estrema destra transalpina.

Il mondo politico sembra colto di sorpresa da quanto accade dentro il movimento lepenista. Miopia o autentica imprevedibilità deglievisti?

«Direi che c'è stata una formidabile accelerazione di una divergenza di fondo che esisteva da tempo: il rapporto che deve intrattenere il Fronte con la destra classica. È su questo che il confronto tra Megret e Le Pen data da un paio d'anni almeno».

E che cosa ha provocato questa improvvisa accelerazione?

«Una serie di dati di fatto. Megret e i suoi, per esempio, contavano sulla condanna di Le Pen ad almeno due anni di inelleggibilità (per aver spintonato e insultato una candidata socialista alle politiche del '97, ndr). Per il leader del Fronte voleva dire compromettere la sua partecipazione alle prossime

europee e probabilmente alle prossime presidenziali. Ma la Corte d'Appello, lo scorso novembre, ha ridotto la pena ad un anno. Significa che Le Pen, con un ricorso in Cassazione, potrà verosimilmente partecipare ad ambedue le competizioni. Megret e i suoi sono stati quindi obbligati ad uscire allo scoperto, ed è quello che hanno fatto».

Si può azzardare un'ipotesi sull'esito finale di questo braccio di ferro?

«È difficile, e le spiego perché. Le Pen esprime una cultura di estrema destra insolente e provocatoria che non rispetta nulla e nessuno, un partito verticale che si identifica con il suo capo supremo. Bruno Megret rappresenta piuttosto quel tipo di cultura politica che, per quanto si situi all'estrema destra, considera importante partecipare al gioco politico, dibattere con le forze più prossime, elaborare tattiche parlamentari. Insomma gente che ha sviluppato un certo gusto per la politica, che non si contenta di sopravvivere nel proprio recinto».

Quale di queste due culture è



maggioritaria nel Fronte nazionale?

«È proprio qui che la risposta diventa difficile. Non ci sono sondaggi in grado di misurare questo tipo di atteggiamento culturale-politico. Si può però dire una cosa. La componente popolare del Fronte si riconosce di più in un personaggio come Jean Marie Le Pen, tutto mascelle e battute feroci. Il gusto per la politica di Bruno Megret è anch'esso penetrato nel partito, ma è rimasto piuttosto nell'ambito dei quadri dirigenti. Megret e i suoi si muovono in una logica da notabili, Le Pen in quella di un capopopolo».

Si può valutare il peso della componente protestataria nel voto al Fronte nazionale?

«No, se non per troppo larghe approssimazioni. Ci sono inoltre vari tipi di protesta. C'è quella socia-

le, che ha portato a votare Le Pen persino settori che votavano comunista. Ma c'è anche la protesta verso i partiti della destra tradizionale, i gollisti e liberali. Questo tipo di protesta dovrebbe gravitare di più attorno a Megret, in bilico tra destra ed estrema destra».

A suo avviso Jean Marie Le Pen ha qualche fondata ragione di denunciare «Megret e i suoi amici dell'Eliseo»?

«Non c'è dubbio che Le Pen lancia le accuse che più fanno male. Ma sono persuaso che da settimane vi siano contatti stretti e costanti tra Bruno Megret e la destra classica».

Il Fronte andrà con due liste diverse alle elezioni europee?

«A questo punto la cosa mi pare abbastanza probabile».

Da tutto ciò deriva un vero terremoto nel paesaggio politico francese...

«Certo, perché comunque vada a finire è evidente che questo conflitto è destinato a fragillizzare il Fronte nazionale. In questi giorni si ha l'impressione che la destra classica, grazie alle convulsioni frontiste, abbia ritrovato calma e coesione, e che quindi Chirac sia finalmente tornato ad essere capo dello Stato e capo dell'opposizione. Il dispositivo di guerra della destra pare tornato in ordine di battaglia».

Se ne deduce che la prima vittima di quanto accade sia Lionel Jospin e le prospettive presidenziali della sinistra.

«Non c'è dubbio. Anche perché per una volta la destra si è mossa bene. Tranne qualche eccezione, non ha cantato vittoria. Philippe Seguin ha deciso di lasciare che l'elettore lepenista si distacchi piano, senza spintonamenti. È il modo giusto per la destra di recuperare i suoi soldati perduti dentro quel 15 per cento che vota Fronte nazionale».

